

**Lectio del Governatore** **Produttività.** In Italia è ampio il potenziale di miglioramento da ottenere togliendo vincoli e puntando sulle nuove tecnologie  
ALLA XXX LETTURA DEL MULINO A BOLOGNA

# Perché i tempi stanno cambiando (velocemente)

C'è un grave difetto di domanda: uno stimolo forte all'investimento, pubblico e privato, è essenziale

*Pubblichiamo il testo di alcuni stralci della XXX Lettura del Mulino pronunciata ieri a Bologna dal Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in occasione delle celebrazioni per i 60 anni della casa editrice nell'Aula Magna dell'Università.*

di **Ignazio Visco**

«**P**erché i tempi stanno cambiando...», così cantava Bob Dylan 50 anni fa. E in questo mezzo secolo i tempi sono veramente cambiati. (...) Il lavoro, anzitutto. Risponde a Candido il Turco di Voltaire: non si lavora solo per allontanare il bisogno (ma anche la noia e il vizio). Se le nostre condizioni di vita sono così tanto migliorate negli ultimi secoli lo si deve in buona parte a quella istituzione fondamentale che è il mercato, che ha permesso di superare l'economia di sussistenza basata sul baratto. Fallimenti del mercato dovuti a monopoli e rendite di posizione, a norme e costumi sociali sfavorevoli all'attività d'impresa, a regole e pratiche di supervisione non sufficienti per scoraggiare l'assunzione di rischi eccessivi alla lunga producono squilibri, ostacolano la crescita, riducono il lavoro, deprimo lo sviluppo. (...)

Ancor prima di chiederci cosa ci riserva il futuro oggi, in Europa e in Italia, bisogna partire dall'osservazione che esiste un grave difetto di domanda, e quindi di occupazione e di redditi, oltre che di crescita. Uno stimolo forte all'investimento, pubblico e privato, nazionale ed europeo è essenziale. Lo stesso innalzamento del tasso di crescita della produttività richiede investimenti mirati, in nuove tecnologie ma anche in quelle infrastrutture immateriali che potranno poi avere nel medio-lungo periodo rendimenti crescenti. Se non si investe per l'elevatezza, in alcuni paesi, del costo del capitale, per i dubbi sulla domanda attesa, per l'incertezza sullo stato e la continuità delle "riforme strutturali", è responsabilità della politica e delle politiche economiche - e anche di chi ha posizioni di vertice nella società civile, nell'informazione, nella formazione - operare con determinazione, lungimiranza e unità di intenti per rimuovere tali impedimenti.

In Italia, in particolare, a fronte di una società e di un'economia sostanzialmente ferme da ben prima della crisi finanziaria, è assai ampio il potenziale di miglioramento che si può ottenere rimuovendo vincoli e rigidità, accelerando l'adozione delle nuove tecnologie, colmando la distanza dalla frontiera produttiva in molti settori, innalzando lo stato generale delle infrastrutture, anche quelle più tradizionali.

Nella ricerca di un "nuovo" modello di sviluppo, o almeno di un ritorno a una crescita economica sostenibile ed equilibrata,

si può partire dall'osservazione di Acemoglu e Robinson su quanto sia importante mantenere una società pluralista e rinnovare, in una direzione più solidale (inclusiva), le istituzioni politiche ed economiche. Non è sufficiente, in particolare, enunciare obiettivi ragionevoli se non vi sono le condizioni per raggiungerli. In alcuni casi è difficile che queste condizioni si presentino. L'obiettivo di riportare il valore aggiunto dell'industria manifatturiera al 20 per cento del Pil (com'era un decennio e più fa, a fronte del 15-16 per cento di oggi), proposto con una certa enfasi nella strategia avanzata dalla Commissione europea per i prossimi anni, si scontra con ovvii ostacoli storici e metodologici. Da un lato, è altamente probabile, anche per l'affermarsi dell'automazione, che il valore aggiunto provenga sempre più da settori diversi dalla manifattura. Questo non ne riduce l'importanza, come d'altra parte è stato per l'agricoltura, nell'economia di una nazione e nei valori di una società, ma rende chiaro il rischio di sopravvalutarne le potenzialità in termini di creazione di nuovi posti di lavoro. Dall'altro lato, le stesse definizioni settoriali tendono a divenire obsolete con il diffondersi delle nuove tecnologie. Ricordiamo l'obiettivo delle tre "I" (impresa, inglese, informatica) annunciato dal Governo venti anni fa? Purtroppo, è immediato vedere quanto indietro siamo rimasti su tutti e tre questi fronti. Non per implausibilità o vaghezza dell'obiettivo, ma per l'insufficienza delle condizioni di fondo - ambientali, culturali e politiche - necessarie per realizzarlo. Vi sono certamente vincoli finanziari; ma io non credo che le carenze nell'investimento in conoscenza, nella salvaguardia dell'ambiente e nella manutenzione del territorio, nella valorizzazione delle straordinarie ricchezze di arti e tradizioni del nostro paese dipendano solo da questi vincoli. Vi è un grave difetto nella nostra capacità di comprenderne la fondamentale importanza come investimento per il futuro, anche prossimo.

Possiamo esercitarci nel formulare scenari futuri, ma non saremo in grado di prevedere come sarà la società o l'economia da qui a venti o trent'anni. Quando ci si chiede come fare per avere più domanda, più reddito, più occupazione, o quando si sottolinea l'esigenza di formulare "nuove" politiche industriali, l'obiettivo primario non può che essere quello di rendere il nostro sistema economico e sociale più capace di affrontare e rendere possibile il cambiamento.

Sicuramente le pressioni concorrenziali della globalizzazione e la sfida delle macchine richiedono grandi cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e necessari

adeguamenti nell'istruzione, nella formazione e nello stato delle infrastrutture. Il loro ritardo determinerebbe una terza ragione di possibile ristagno, sottolineata di recente da Barry Eichengreen, in aggiunta o in alternativa alla carenza di domanda enfatizzata da Larry Summers e al rallentamento della crescita della produttività pronosticato da Bob Gordon, che potrebbe diventare la più importante.

Non bisogna tanto temere l'impatto diretto delle nuove tecnologie e dell'automazione sui posti di lavoro quanto operare per trarre vantaggio dalla grande riduzione dei costi che da esse discende. L'espansione dei settori innovativi costituisce ormai il principale motore della crescita dell'occupazione e della produttività.

In un saggio recente di grande successo Enrico Moretti mostra come a ogni lavoro hi-tech creato in una data area metropolitana negli Stati Uniti si associno cinque nuovi posti di lavoro in settori tradizionali a basso contenuto di istruzione e competenze. Si dovrà lavorare in modo diverso, in posti e luoghi diversi, lungo un arco vitale nel quale la formazione sarà permanente e continua.

Bisognerà acquisire le competenze necessarie per il XXI secolo: l'esercizio del pensiero critico, l'attitudine alla risoluzione dei problemi, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo.

Questo, continuando ad accrescere l'investimento in conoscenza, nella scuola e nell'università, e mirando a colmare con decisione il gravissimo difetto di "competenza alfabetica funzionale" rilevato per il nostro paese da ultimo lo scorso anno nell'ambito del Programma internazionale per la valutazione delle competenze degli adulti (PIAAC) condotto dall'OCSE. Un investimento in conoscenza che non può che essere attento agli sviluppi scientifici e al progresso tecnologico, nella consapevolezza, però, del valore e dell'importanza anche concreta della nostra tradizione umanistica - e superando una volta per tutte la polemica che vide coinvolti un secolo fa grandi

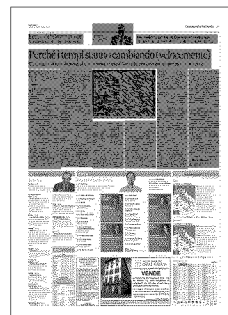


figure della nostra cultura quali Federigo Enriques e Benedetto Croce.

Più volte ho richiamato l'importanza di un disegno organico nella definizione delle riforme strutturali di cui tutti pensiamo vi sia bisogno in Italia. Questo trova la sua più evidente esemplificazione nella difficoltà di migliorare le condizioni per fare impresa e far crescere nuove imprese, anche nei servizi richiesti dai (nuovi) bisogni di una società meno giovane. Vuol dire creare un ambiente più favorevole, con la rimozione degli ostacoli burocratici e amministrativi, decisi miglioramenti nella giustizia, nella scuola, nelle infrastrutture, ma anche un contesto nel quale si rispettino le regole, si contrasti l'illegalità e si combatta la criminalità.

Molto del nostro progresso dipende poi dall'essere in Europa. Sono, questi, momenti difficili nel percorso verso una piena Unione europea, e non è questa l'occasione per riparlarne. Dato il tema oggi trattato, vorrei solo ricordare che Nino Andreatta, in un saggio di quasi cinquant'anni fa, vedeva il divario tecnologico già allora esistente tra Europa e Stati Uniti come un fondamentale "stimolo politico per l'Europa". L'esempio del ruolo dell'amministrazione federale americana nel finanziamento della ricerca scientifica e nella creazione di un mercato per i prodotti delle industrie "a confronto scientifico" serviva ad Andreatta per sottolineare quanto fosse importante una seria valutazione delle «conseguenze negative dell'esistenza di una pluralità di politiche di acquisto delle amministrazioni nazionali, politiche che sollecitano un inefficiente moltiplicarsi di sforzi di ricerca nei singoli paesi e rallentano la crescita delle dimensioni dei mercati».

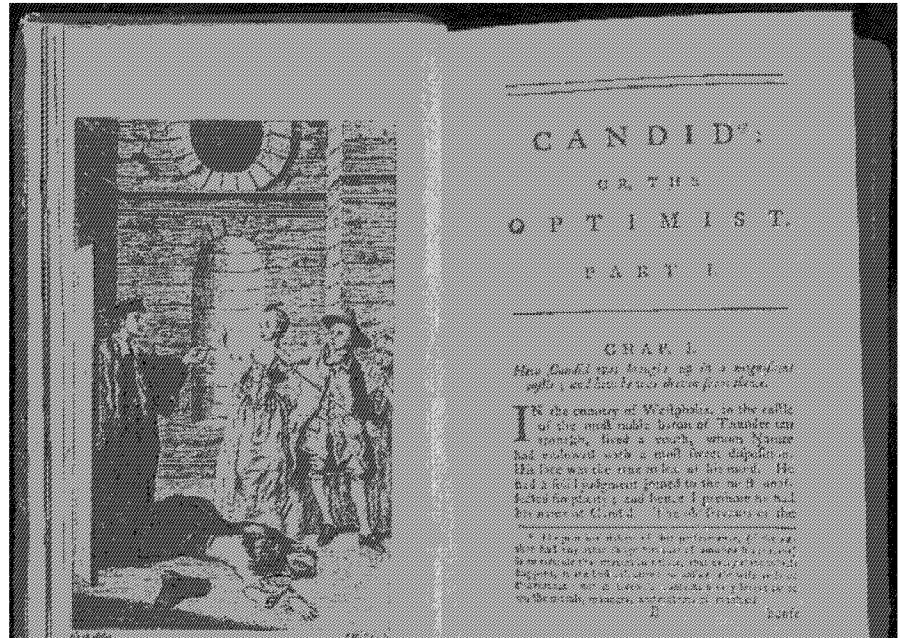
Ancora oggi molto si potrebbe guadagnare dalla messa in comune da parte degli Stati membri dell'Unione europea di ampi comparti - dagli investimenti infrastrutturali alla ricerca, dalla sicurezza alla difesa - dei nostri bilanci pubblici, nel processo che dall'Unione monetaria ed economica, passando per l'Unione bancaria e quella fiscale e del bilancio, tende - o dovrebbe tendere - all'Unione politica.

Per concludere, i tempi stanno ancora cambiando; i tempi cambiano sempre. Più che anticipare il cambiamento, è importante esservi preparati, ricercare, creare le condizioni migliori per coglierne le opportunità e ridurre i rischi, per agevolare un progresso ampiamente ed equamente distribuito.

*Ignazio Visco è Governatore della Banca d'Italia*

**APPROFONDIMENTO ONLINE**

Il testo integrale dell'intervento di Visco  
[www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)



**Candido.** «Risponde il Turco di Voltaire: non si lavora solo per allontanare il bisogno (ma anche la noia)»



Citazione. Ignazio Visco (nella foto), all'inizio dell'intervento di ieri, ha citato una canzone di Bob Dylan: «Perché i tempi stanno cambiando... (for the times they are a-changin')».